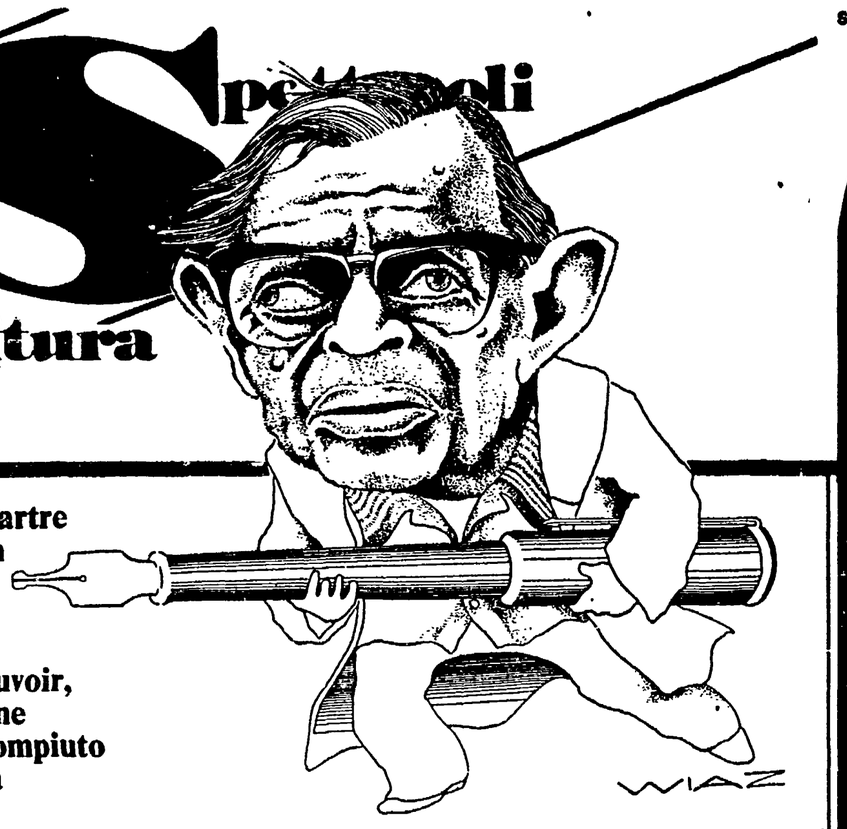
Spettacoli Cultura



A cinque anni dalla morte, Sartre fa sempre notizia. Mentre un volume di «Lettere» rivela aspetti intimi (e forse discutibili) del suo rapporto con Simone de Beauvoir, in un convegno a Livorno viene «riscoperto» un romanzo incompiuto e inedito ambientato in Italia

Jean Paul il caldo

Sono usciti in Francia tre testi di storia letteraria che si addentrano nella sua biografia, nella produzione intellettuale. Si capisce. Jean Paul Sartre va degnamente ricordato a cinque anni dalla morte.

E poi ha lasciato dietro di sé un vero monumento: di carte e di pettegolezzi, di adorazione e di antipatia. «Poulou», come lo chiamava amorevolmente la madre, ha seminato e disseminato il suo pensiero. Di qui, anche, le migliaia di pagine e di riflessioni altrui su un'opera straordinaria di un uomo straordinario. Benché non esente da difetti. Come sempre avviene in chi ha il coraggio — e la generosità — di contraddirsi.

Nel mare della sartrologia un discorso a parte meritano le Lettere al Castoro e ad altre amiche *(Garzanti, una bella traduzione di Oreste Del Buono e una preziosissima aggiunta, sempre di Del Buono:* Date e dati per seguire meglio l'epistolario*). L'epistolario è diretto prevalentemente a Castor. Con il nome del laborioso animale viene indicata Simone de Beauvoir. Le «altre amiche» sono l'attrice Simone Jolivet, estrosa sessualmente oltre che sul palcoscenico; Olga Kosakiewicz, russa capricciosa, intenta prevalentemente a farsi desiderare, sua sorella Wanda. Ancora, Poupette, Louise, madame Morel, la Donna lunare. Tutte a ruotare intorno a Sartre. E sovente a Simone.*

Perché loro due formavano una coppia straordinaria. Da invidiare. Con una teoria fermissima a cementare l'unione: quella di un amore necessario, accanto al quale conviene conoscere anche degli amori contingenti. Fra Simone e Jean Paul confidenza, rispetto, trasparenza. Un modello vittoriano allargato. Le avventure, tradizionalmente terreno di caccia maschile, diventano anche pratica femminile. Ecco l'emancipazione. La regina Vittoria è sistemata.

Non crediate, comunque, che le vittorie di Sartre siano lettere d'amore. Proprio d'amore. Di quelle lettere che non penseremmo mai di pubblicare giacché non rivestono particolare interesse: se non per chi scrive e per il o la destinataria. No. Le lettere di Sartre furono scritte con altro intento. In vista di una eventuale, futura pubblicazione. In più con un pizzico di non ufficialità che serve a renderle più attraenti. Poiché a scriverle è un eccelso commediante: «Mi sento profondamente e sinceramente una canaglia».

Con questa materia ci si possono leccare i baffi. Si va dal 1926 al 1963. Seguendo una biografia, da qualcuno ingiustamente considerata un mandarinato; comunque una biografia divisa tra politica, filosofia, università. Si inciampa, nelle lettere, nei nomi di Merleau-Ponty, Aron, Camus, Nizan, Leiris. Dalle intense amicizie alle rotture insanabili. Si tallonano le vicende del geniale allievo della École Normale. Vicende un po' spostate rispetto alla storia, sapientemente dosata, ne «Les mots». Storia di un intellettuale che a Flaubert e a Husserl aggiungeva la boxe e il jazz. E storia di un disimpegno svagato — cui sarebbe seguito tanto, posteriore impegno —. Squarcio su una guerra non combattuta e una prigionia poco penata. Nelle lettere anche tanti viaggi: quello a Napoli, per esempio. Una Napoli troppo verace per essere vera.

Ma soprattutto, nel libro, compare l'harem sartriano. Le combinazioni a tre: Sartre, Simone, qualche «piccola deliziosa» allieva di Simone. Più alcune non troppo silenziose «ignominie». Una volta, è il caso di Olga, Sartre vacilla. Simone risponde con il romanzo L'Invitée*. Ci sono anche le infinite fatiche per Jean Paul, intento a smistare appuntamenti, organizzare incontri, viaggi, pernottamenti in albergo. I nomi femminili non si succedono. Si mescolano. Si incrociano nel tempo. Con alcuni imprevisti e delle inattese disobbedienze. Per esempio la passione «americana» di Sartre per Dolores Vanetti. O di Simone per Nelson Algren.*

Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir in una foto del 1964; in alto una caricatura dello scrittore (da «Nouvelle Observateur»)

Le donne — tenendo fuori Simone — sono «gradevoli». Forse leggermente stupide. «Mi ha detto che mi amava e io non ci ho creduto affatto. Le ho detto che l'amavo e lei ci ha creduto». Sicuramente romantiche. «Esteriormente io ero sensibile e buono, tipo tenerle le mani serrate in una lunga stretta umida parlandole da vicino». Inevitabilmente ingenue. «Ho risposto nello stile "amante" che tu conosci».

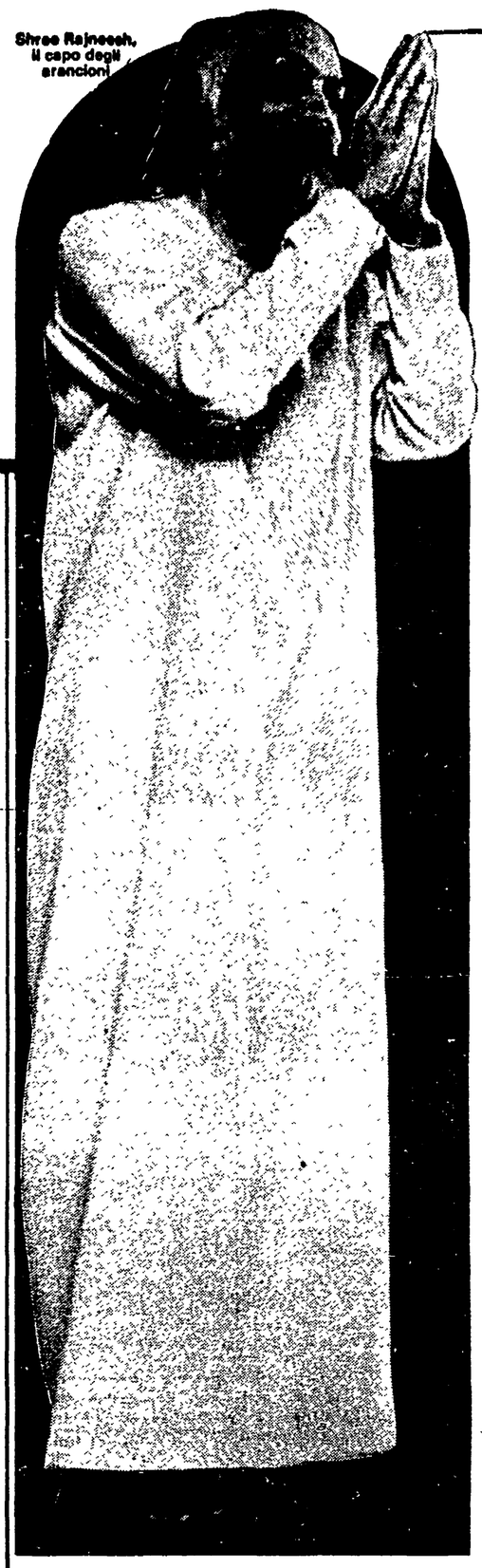
Gli anni, con tante lacrime e liti e riconciliazioni, scorrono via. Sullo sfondo Simone «la regina madre». Per alcuni «emmerdeuse», per Sartre straordinaria, tenace compagna di una vita. Tenace compagna e comprensiva. Dal momento che il filosofo deve avere «più vigne» per assurgere alla vera «libertà di coscienza». Lui, per parte sua, sprona Simone: «La piccola Sorokin è deliziosa. Ma, direte voi, alla fine della guerra bisognerà sacrificarla». Quasi giocassero ai «diabolici». Comunque, se è «incresciosa» dichiarare «ti amo appassionatamente», Sartre, quando si innamora, sarà pronto a giurare che detesta Simone. Niente di male. Tanto, a Simone glielo racconta. Così l'affaire si risolve.

Sta a Simone accettare il gioco. Più che volontà di sapere, qui vige la volontà di raccontare. La libertà, per questa coppia, consiste nel coinvolgere l'altra persona nella confessione. Spiegherà Simone: «Pensavamo che i rapporti umani sono da inventare perpetuamente, che nessuna forma è privilegiata a priori, nessuna impossibile».

Tutto torna. Con un minimo di stranezza. Intanto: Simone, con il Secondo sesso*, considerata una madre storica dalle donne, nel libro non parla. È solo destinataria delle lettere. Le lettere le ha conservate con estrema pazienza. Mai che le sia venuto il desiderio di distruggerle. Solo qualche nome cancellato. Sarebbe stato sconveniente per il buon nome delle «amiche». Per il resto, siccome non si espone, ma resta la principale confidente, Simone rimanda di sé un'immagine inattaccabile. Silenziosa e per questo eccezionale. Le altre invece se ne stanno lì con i loro difetti umani, anzi, tutti femminili.*

Seconda questione: se sia o no praticabile quel modello costruito su un amore necessario e degli amori contingenti. Per Simone resta «inteso che filosoficamente e politicamente le iniziative sono sempre partite da lui. Sembra che alcune donne ne siano rimate deluse. Secondo loro avrei accettato quel ruolo "complementare" dal quale le consigliava di evadere». Ma qui non è questione di ruolo. Piuttosto ci si domanda se esiste realmente una differenza tra il sentirsi raccontare da Sartre le sue «storie di primavera» e il doverle accettare in silenzio. Comunque, detti o taciuti, i rapporti strumentali, che cioè strumentalizzano altri individui (uomini e donne) restano tali. Anche se a praticarli sono dei grandi intellettuali per i quali nutriamo amore e tenerezza.

Letizia Paolozzi



Shree Rajneesh, il capo degli arancioni

Il capo degli «arancioni» si scaglia nei suoi discorsi contro un popolo intero, eppure anche in Italia ha seguaci. Come mai?

Il guru dichiara guerra ai polacchi

Le disavventure di Bhagwan Shree Rajneesh negli Usa (arrestato, minacce di condanna, rimpatrio forzato in India) sono state accompagnate in Italia, per singolare coincidenza, o per mirabile facoltà divinatoria dell'editore, dalla pubblicazione di sedici discorsi del «guru», sotto il titolo complessivo e un po' vago di Guida spirituale *(Mondadori, pagine 352, L. 16.500).*

Non è il primo libro del discusso capo degli «arancioni» a essere tradotto in italiano. Anzi. Altri 24 (ventiquattro) lo hanno preceduto, per iniziativa di varie case editrici, grandi e piccole, ma egli ne ha scritti o dettati almeno il doppio, senza contare quelli che ha ispirato. Quest'ultimo ha per tema (o spunto) dichiarato un leggendario testo mistico in versi, noto come Desiderata*, che sarebbe stato inciso da mano anonima su una lapide della chiesa di San Paolo a Baltimora nel 1692, riscoperto «medianicamente» oltre due secoli dopo dallo scrittore americano Max Ehrmann, e da questi inserito nel 1927 in una sua raccolta di poesie protette da un prosaicissimo copyright.*

«Non esiste più nessuna testimonianza diretta dell'esistenza o meno di quella lapide», dice Rajneesh fin dalla prima pagina del suo volume. E insinua che si tratti di una rivelazione divina, di un testo «eterno», contenente una verità (anzi «la» verità) destinata a «ricomparire sempre» e ad essere «continuamente perduta a causa della stupidità umana».

Il fatto strano è che il più fitto mistero avvolge anche l'autore, diciamo così putativo, del misterioso poema. Spinti da una curiosità forse malsana, ci siamo subito affannati a compulsare enciclopedie inglesi e americane, antologie, storie della letteratura, dizionari di autori ed opere, cataloghi e almanacchi. Invano. Il nome di Ehrmann non vi figura, nessuno (almeno in apparenza) sa chi sia, gli addetti ai lavori non si sono degnati di prenderlo in considerazione, neanche come «minore». Nasce perfino il sospetto che il poeta non sia mai esistito, che sia un personaggio inventato un simbolo, un pretesto, o forse il travestimento malizioso e burlesco di un altro autore, magari assai noto (ma il sospetto è smentito dall'esistenza di un erede o esecutrice testamentaria, Bertha K. Ehrmann).

Comunque sia, è dai versi di Desiderata che Rajneesh partì per intrattenere e ammaestrare i suoi ammiratori in quel di Poona, in India, dal 26 agosto al 10 settembre 1980. Sedici discorsi, sedici conversazioni anche a botta e risposta, sedici lezioni di saggezza (o presunta tale). Rielaborando ecletticamente e con grande disinvoltura i fatti e i detti di profeti, filosofi, grandi iniziati, dei e semidei di ogni epoca e di ogni paese (cosa che gli è stata già rimproverata da qualche studioso del fenomeno) il «guru» attacca a fondo, con intenti distruttivi, tutte le religioni istituzionalizzate, le Chiese, le autorità, gli eserciti, i partiti, i regimi politici, i modelli di società vecchie e nuove, per predicare un ritorno alla semplicità, alla serenità, alla pace interiore (ma come si spiegano, allora, le automobili di lusso e gli aerei personali?).

Stranamente (paradossalmente), questo avversario del rumore, della fretta, dell'ansia, dell'aggressività, questo partigiano della calma e del silenzio, rovescia sugli ascoltatori un fiume vorticoso, fragoroso, precipitoso, frettoloso (appunto) di parole, con l'ansia dello showman e l'aggressività del divo, mai sazio di successo e di protagonismo. E non basta. Questo campione della tolleranza, della fratellanza e dell'amore, ha scelto come vittime delle sue frecciate polemiche un popolo intero, quello polacco. Per Rajneesh, i polacchi sono tutti (Dio solo sa perché) biechi e tetri esemplari di conformismo, pedanteria, rozzezza e stupidità. Ai polacchi, il «guru» non dà tregua.

Li punzecchia, li graffia, li sbeffeggia con ferocia razzista. La stessa parola «polacco» è per lui un insulto. «Polacco» è il noto uomo politico indiano Morarji Desai. Di «polacchi» è pieno il mondo. «Polacchi» sono spesso i grotteschi protagonisti negativi delle barzellette e degli apologhi, alcuni abbastanza spiritosi (lo ammettiamo con vergogna), altri molto volgari e non pochi francamente osceni, con cui il «guru» condisce il suo dire per tener desta l'attenzione del pubblico e forse il pubblico stesso. Nell'insieme, per chi non è disposto a lasciarsi imbonire, i «numeri» del capo degli «arancioni» risultano senza smalto e piuttosto noiosi.

Ma qui nasce appunto il vero problema, che non è quello di analizzare il pensiero di Rajneesh (ammesso che egli ne abbia davvero uno), ma di capire perché tantissime persone, anche in Italia, lo ascoltino, lo seguano, lo considerino addirittura un maestro di vita. Una risposta ragionevole e accettabile ce la forniscono altri volumi, non recenti ma sempre attuali, come Inchiesta sul nuovo misticismo *di Mauro Bergonzi, Laterza, L. 7.000;* Studi sulla produzione sociale del sacro, *di Ferrarotti, De Lutiis, Macioti, Catucci, edizioni Liguori, L. 12.000;* Politica e gangsterismo *di Hans M. Enzensberger, Savelli, L. 3.500.*

I primi due volumi sottolineano e documentano la forte ripresa, anche nei paesi industrializzati, della «fame di sacro», «spesso spregiudicatamente usata a fini di indottrinamento politico e di conservazione sociale». Non si tratta solo, spiegano, soltanto di una reazione agli insuccessi e ai limiti delle ideologie materialistiche. Le stesse chiese ufficiali, «spogliate dell'apparato mitico-religioso» e ridotte spesso «a semplice organismo sociale, razionalmente concepito secondo moduli teorici scissi da ogni reale esperienza del divino», lasciano inappagata — spiega Bergonzi — la sensibilità religiosa, che però resiste e si riaffaccia con tanta maggiore energia, quanto più vigorosi sono gli sforzi fatti dai «poliziotti della realtà» per mettere al bando la trascendenza. Donde il pullulare di sette e movimenti, in cui si sono lasciati volentieri coinvolgere (e di cui sono anzi diventati attivissimi esponenti) non pochi intellettuali italiani, anche della «nuova sinistra».

Questo è il mondo (diciamo così) serio, scientifico, di affrontare l'argomento. Ce n'è poi un altro, più sommario e sbrigativo, ma non meno legittimo, che consiste nel dire: ma questo Rajneesh altri non è che un furbacchione, un falso profeta, un furfante, un ciarlatano arricchitosi, come Mamma Ebe, come il coreano Sun Myun Moon, come tanti altri maghi, astrologhi, taumaturghi, alle spalle di persone scontente, deluse, frustrate, spaventate.

Ebbene, anche per lo scettico militante, per il difensore del buon senso e dei «piedi per terra», per chi insomma considera tutti i «guru» dei truffatori fortunati, una risposta c'è. È quella (forse cinica, forse sincera) con cui Al Capone cercò di giustificare se stesso e la sua sinistra carriera. La leggiamo nel libro di Enzensberger: «Tutto il paese voleva acquavite e io ho organizzato un traffico di acquavite... Ho soddisfatto un desiderio generale... Ho cercato di farlo come meglio potevo... È tutto».

Arminio Savioli

L'ultimo turista, Roma e la bomba

Dal nostro inviato

LIVORNO — Sullo sfondo c'è la bomba atomica, il paesaggio circostante è quello familiare di Roma, il Pantheon, il Colosseo, il Foro. L'uomo che passeggia, tutto preso dai suoi pensieri, è Jean Paul Sartre.

Siamo a Roma nell'ottobre del 1951 e siamo dentro un racconto dello scrittore francese, anzi per essere precisi l'inizio di un romanzo, intitolato «La regina Albemarle o l'ultimo turista», che Sartre non pubblicherà mai e intorno al quale lavorerà per molto tempo nell'intento di rifare, a quindici anni di distanza, un'altra «Nausea», il suo libro più celebre.

L'inizio della «Regina Albemarle» è stato finalmente ritrovato dopo lunghe e finora vane ricerche. Lo ha annunciato nel corso del convegno «Sartre e l'Italia», che si è tenuto a Livorno a fine settimana, Michel Contat, uno studioso francese che cura l'analisi dei manoscritti di Sartre per conto del Cnrs.

Si tratta di un manoscritto di una trentina di fogli acquistato di recente dalla Biblioteca nazionale di Parigi e intitolato, in mancanza di altre indicazioni, «Pagine su Roma». Vi si racconta di una passeggiata di Sartre (l'autore è direttamente protagonista della storia) per Roma. La passeggiata è scandita da tre episodi: Sartre che va a trovare «mon ami L.» e, cioè, lo scrittore Carlo Levi che lo riceve nel suo palazzo; Sartre che entra nel Pantheon e osserva un gruppo di marines americani in visita turistica; e, infine, Sartre che assiste a un concerto allestito nel Colosseo.

Ma il tema del racconto non è l'ozioso camminare del protagonista che si gode la vista di Roma e dei suoi monumenti e la compagnia di un amico. L'inizio della «Regina Albemarle» sotto l'apparenza svagata è cupo e minaccioso, percorso da accenti di sconfortato pessimismo. Il tono sinistro dei pensieri del personaggio Sartre è dovuto, secondo Michel Contat, all'annuncio dato da Stalin, in quello stesso ottobre del 1951, del fatto che anche la Russia aveva la sua bomba atomica.

La meditazione su Roma e sul turismo assume così una risonanza funebre, ha aggiunto Contat, che probabilmente è causata (Sartre scrittore era sensibilissimo ai fatti del giorno) da quella notizia che inaugura nello stesso tempo l'equilibrio del terrore e la minaccia del suicidio nucleare della specie.

Lo dimostra il passo seguente che si legge nelle ultime pagine del manoscritto. «Io non amo che ciò che è. Forse perché andiamo tutti a morire e saremo seppelliti con le nostre cose, i nostri mobili e i nostri paesaggi. Tutte queste rovine sono morte per ridere: domani saremo cancellati dalla faccia della terra; se è per questo che le rovine mi interessano, allora vuol dire che faccio del turismo alla rovescia. Ma no. Noi e le nostre muraglie siamo promessi tutti insieme alla più radicale distruzione: uno stesso soffio volatilizzerà questi mattoni e muterà i nostri corpi in una corrente d'aria. In alcune memorie irritate i nostri nomi e quello del Colosseo si dissolveranno nello stesso tempo. Questo crea dei legami».

La forza dei simboli adoperati (la dissoluzione dei segni dell'antichità e della storia, la visita dei marines al Pantheon) danno da soli l'idea della forza e delle ambizioni di questo libro che, nelle intenzioni di Sartre, doveva essere di un genere neutro, di una razza letteraria mai vista, né romanzo, né racconto di viaggio, né diario, né saggio, né studio storico.

Nelle anticipazioni che ne pubblicò in vita, Sartre parla di una visita nella cripta della chiesa di Santa Maria della Concezione a Roma, decorata con i crani e le ossa dei frati cappuccini, e di un viaggio a Venezia vista come un acquario di sogno, un luogo senza tempo, un fantasma.

Sono capitoli che in tono diverso ritornano sui temi evocati dalle pagine romane. Il libro doveva costituire una specie di guida «turistica» finale ed estrema del mondo. Probabilmente. Lo suggerisce lo stesso titolo. La regina Albemarle (il nome è preso dal «Visconte di Bragelonne» di Alexandre Dumas, così si chiama un generale fatto prigioniero da D'Artagnan) è, nell'invenzione di Sartre, un personaggio mitico, la patrona del turismo, una specie di controfigura laica di San Cristoforo, protettore dei viaggiatori.

Il turismo diventa metafora della condizione umana, di chi va a vedere posti che forse non vedrà mai più. Ma la regina Albemarle, compagna di strada di un Sartre inedito, visionario e pieno di lividi presagi, abbandonerà (o sarà abbandonata) a un certo punto l'irrequieto viaggiatore, l'ultimo turista. Sartre si dedicherà ad altro e principalmente alla stesura delle «Parole», la sua autobiografia. Il libro con il quale dirà addio alla letteratura.

Antonio D'Orrico

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Molière
LA SCUOLA DEI MARITI
Introduzione, traduzione e note di Luigi Lunari
testo francese a fronte

Italo Svevo
LA COSCIENZA DI ZENO
Introduzione di Giuliano Dego

Louisette Bertholle
LE RICETTE SEGRETE DEI MIGLIORI RISTORANTI FRANCESI
370 ricette di ristoranti segnalati dalla Guida Michelin

Achim von Arnim
Clemens Brentano
IL CORNO MAGICO DEL FANCIULLO

antologia a cura di Marina Cavalli e Dario del Corno
testo tedesco a fronte

Carl Sagan
CONTATTO COSMICO
Un libro prodotto da Jerome Agel

Pellegrino Artusi
LA SCIENZA IN CUCINA E L'ARTE DI MANGIAR BENE

Introduzione di Piero Ricci

Gail Sheehy
SENTIERI
Su nuove strade per trovare se stessi.
Dell'autrice di "Passaggi".

Eric Van Lustbader
NINJA
Superbur

RISTAMPE

Charles M. Schulz
OK HOCKEY
II edizione

James Joyce
GENTE DI DUBLINO
Introduzione e note di Attilio Brilli
III edizione

BUR